

Recupera consensi la Cdu di Kohl. Si dimette il borgomastro socialdemocratico. Neonazisti al 4,9%.

Ad Amburgo scivolone della Spd L'estrema destra sfiora il quorum

Henning Voscherau annuncia il ritiro assumendosi la responsabilità del calo (dal 40,2 al 36%) dei socialdemocratici. Buona avanzata dei Verdi, possibili nuovi alleati della sinistra nel governo della città anseatica. Escono di scena i liberali

La vera novità delle elezioni regionali che si sono tenute ieri ad Amburgo è la notizia peggiore: il successo della DVU (Deutsche Volksunion), un partito esplicitamente neonazista, che ha ottenuto il 4,9% dei voti, sfiorando la fatidica soglia del 5% che gli avrebbe permesso di mandare i propri rappresentanti nell'assemblea parlamentare della città anseatica. Il successo dell'estrema destra si accompagna alla sconfitta della Spd (calata di circa 4 punti) altro dato saliente del test amburghese.

Non era la prima volta che i neonazisti (loro rifiutano l'etichetta, ma di questo si tratta) della DVU lottano per una rappresentanza parlamentare in un Land. Il colpo era già riuscito loro qualche anno fa nel confinante Schleswig-Holstein, e ieri sera solo una manciata di voti ha impedito di raggiungere l'effetto-immagine di un clamoroso successo ad Amburgo, la seconda città della Germania, la capitale dell'editoria, la metropoli cosmopolita legata per mille filiali al mondo anglosassone.

Le prime, sommarie analisi indicano che l'estrema destra avrebbe approfittato dell'accentuazione che tutti i partiti, eccetto i Verdi della Lista alternativa ma compresa la Spd, hanno fatto, durante la campagna elettorale, sui temi del *law-and-order* e della immigrazione e che buona

parte dei suoi voti sarebbe arrivata dallo slogan originale in cui si formulava l'invito a «votare l'originale». Una prova in più, se mai era necessaria, del fatto che il cedimento opportunistico dei partiti democratici su temi tanto delicati finisce sempre per favorire le formazioni più demagogiche.

I risultati di ieri hanno creato equilibri politici inediti, che hanno convinto il borgomastro uscente Henning Voscherau (Spd) ad annunciare le proprie dimissioni dopo essersi assunto la responsabilità del secco calo subito dal suo partito. Calo che, dal 40,2% che avevano avuto nel '93, avrebbe fatto scendere i socialdemocratici intorno al 36%, il risultato peggiore degli ultimi anni, anche se non del tutto inatteso sulla base dei sondaggi della vigilia. Il borgomastro che dovrebbe prendere il posto di Voscherau, ormai saldamente insediato al quarto posto nella gerarchia socialdemocratica (dopo il presidente del partito Oskar Lafontaine, il candidato in pectore alla cancelleria Gerhard Schröder e il capo del gruppo parlamentare Rudolf Scharping) è indicato da molti come il possibile super-ministro dell'Economia e delle Finanze in un (ancora molto eventuale) governo a guida Spd dopo le elezioni



Il cancelliere tedesco Helmut Kohl

Wolfgang Rattay/Reuters

federali del settembre 1998, dovrebbe essere, comunque, socialdemocratico. Chiunque sia (sempre ammesso che le dimissioni di Voscherau non siano una manovra tattica destinata a rientrare), dovrà sobbarcarsi la fatica di cercarsi una coalizione che lo sorregga. La Stattpartei (testualmente «partito invece») uscito alle ultime elezioni da una costola della Cdu e che ha governato in questi quattro anni con i socialdemocratici, è infatti scomparso dalla scena, in-

ghittito dalla tagliola del 5%. Poiché restano fuori dal parlamento anche i liberali della Fdp, per la Spd le scelte si risolvono a due soltanto: o una (molto improbabile) *grosse Koalition* con la Cdu, oppure una alleanza rosso-verde con gli alternativi del Gal, una lista tutta amburghese (e un po' diversa dai Verdi federali), che ha ottenuto, com'era nelle previsioni, un ottimo successo, arrivando a toccare il 14-15%.

Prevista anche la rimonta della

Cdu, la quale sale dal 25,1 del '93 a un dato superiore al 29%. Nel grande balzo in avanti, però, vanno conteggiati i voti che quattro anni fa erano andati in libera uscita alla Stattpartei e che ora sono tornati «a casa». Per il partito di Helmut Kohl, comunque, il voto di Amburgo, venuto da una regione del nord dove i cristiano-democratici hanno avuto sempre notevoli difficoltà, è una boccata di ossigeno.

Pur se restano tutti i guai cui deve far fronte, il cancelliere infatti una cosa l'ha avuta: Voscherau aveva fatto una campagna diciamo così molto «prudente» sulla moneta europea (pure se erano esagerazioni quelle di chi ha sostenuto che il borgomastro si sarebbe espresso «contro» l'Euro), e quindi la ripresa della Cdu può essere letta anche come una conferma dell'elettorato nei confronti di chi, come Kohl, è più impegnato sulla strada dell'Unione monetaria. Questa lettura è forse un po' forzata, anche perché, come abbiamo visto, il risultato della Cdu non è proprio del tutto univoco a causa della scomparsa della Stattpartei, ma mostra ancora una volta quanto tutta la vita politica tedesca sia condizionata dal processo verso l'Euro.

La proporrà il governo laburista inglese

Pronta la candidatura ufficiale di Diana al Nobel della pace per le mine anti-uomo

LONDRA. C'è un benestare ufficiale ora per candidare la campagna anti mine promossa dalla principessa Diana al premio Nobel per la pace. Il comitato del governo per gli onori a Lady Di fa sapere di appoggiare la candidatura mentre il paese continua a rendere omaggio alla principessa e la gente rimane in fila a Kensington Palace per firmare i registri di condoglianze aperti un ultimo giorno. «Stiamo esaminando molto attentamente» la richiesta di una formale dedica del premio a Lady Di, ha detto al domenicale Sunday Telegraph il portavoce del comitato che si riunirà la settimana prossima sotto la direzione del ministro delle finanze Gordon Brown. Della dedica sollecitata da un deputato laburista si discute già anche a Oslo. La consegna ieri sera alla famiglia Spencer dei registri di condoglianze ha chiuso una fase del cordoglio nazionale ma il tributo del paese alla principessa del popolo è testimoniato in mille modi. Continua il silenzio stampa sulle voci di gravidanza di Diana, mentre la tv approfitta delle immagini del principe Carlo all'abbazia di Westminster per un impegno ufficiale per ricordare il dolore del paese ai tempi nei giorni del funerale. Rivela quindi che l'erede al trono stava per ritirare il figlio William dal pensionato di Eton per stargli più vicino dopo la morte della

madre ma ha cambiato idea per non turbare con nuovi cambiamenti la vita del principino.

Se le poste di sua maestà hanno deciso di ricordare la principessa con una serie di francobolli, che verranno però messi in circolazione più avanti, anche Elisabetta renderà omaggio a Diana durante la visita in India di ottobre avvicinandosi ai poveri, accettando una ghirlanda di fiori da un'«intoccabile» e incontrando volontari che lavorano nelle bidonville di Calcutta. Il dolore per la fine della principessa ha toccato profondamente anche i più giovani. Dopo la sindrome di identificazione di tanti con i problemi di Lady Di, denunciata dagli psicologi persino negli Stati Uniti, in Gran Bretagna si parla ora di una sindrome infantile legata al tragico evento: di un'angoscia cioè indotta in alcuni bambini, scrive il «Sunday Telegraph», dallo stato di prostrazione causato ai genitori e agli adulti intorno a loro dalla partecipazione al lutto. Una partecipazione che viene anche imputata alla copertura data dai mezzi d'informazione che hanno sottolineato ogni accento del dolore nazionale. La Bbc ha preso atto di aver esagerato, anche se per buona volontà, e nel corso di una riunione dei direttori rivedrà i piani per la copertura della scomparsa di membri della famiglia reale.

Allarme dal Cairo «Arafat sta male»

Le smentite rincorrono rivelazioni sempre più preoccupanti: Yasser Arafat avrebbe gravi problemi di salute. A sostenere alcuni giorni fa era stato il Canale 2 della Tv israeliana, che aveva mandato in onda un servizio in cui si affermava che il sessantottenne leader palestinese sarebbe affetto da una malattia imprecisata attinente alle attività motorie. Ieri, nuove allarmanti voci sullo stato di salute di Arafat sono rimbombate dal Cairo, dove era in corso un vertice della Lega araba con la partecipazione del presidente dell'Autorità palestinese. Secondo queste voci, in seguito ad un alterco con il ministro del Qatar Hamad Ben Jassem, Arafat avrebbe avuto un malore. Immediata è giunta la smentita del ministero degli Esteri egiziano che in una nota ufficiale ha definito queste voci «prive di fondamento». Di analogo tenore è la reazione di Mohamed Sobeih, il rappresentante dell'Olp presso la Lega araba. «Arafat ha svolto venerdì un lungo intervento davanti ai ministri degli Esteri arabi sulla situazione nei Territori palestinesi e non vi è stato alcun alterco tra il presidente dell'Anp e un ministro arabo», dichiara Sobeih. «Tutti i ministri e i membri delle delegazioni che partecipavano alla riunione possono testimoniare», aggiunge, sottolineando che «Arafat è in buona salute, come dimostrano la sua intensa attività e i suoi continui spostamenti». L'altro ieri, Nabil Shaath, ministro palestinese per la Cooperazione internazionale, era stato meno ottimista ed aveva ammesso che Arafat aveva «alcuni piccoli problemi di salute», normali per la sua età e comunque non pregiudicanti la sua capacità di governare. Ma l'allarme rimane. [U.D.G.]

Bassa l'affluenza alle urne nel voto per il presidente e il parlamento di Belgrado

Serbia, elezioni a rischio quorum In testa il candidato di Milosevic

L'opposizione al regime si è presentata divisa col solo Vuk Draskovic a contendere la presidenza a Zoran Lilic, rappresentante del partito al potere. Gli altri gruppi del dissenso hanno fatto campagna per l'astensione

BELGRADO. La «primavera di Belgrado» è solo un pallido ricordo. A regnare sovrano oggi è lo scetticismo, sia in quanti hanno deciso di recarsi comunque a votare che tra i tanti che hanno invece preferito restare a casa. E in questo mare di scetticismo l'unico a saper «navigare» è l'immarscescibile Slobodan Milosevic. Le elezioni presidenziali e politiche svoltesi ieri in Serbia hanno dimostrato che le forze che il potere non possono fare altro che vincere contro un'opposizione divisa e che ha scelto l'arma a doppio taglio del boicottaggio come forma di resistenza all'attuale regime. A metà giornata, l'affluenza alle urne è stata del 30 per cento dei 7 milioni e 200 mila aventi diritto al voto, una cifra ben al di sotto del 50 per cento più un richiesto per l'elezione del nuovo presidente serbo che prenderà il posto di Slobodan Milosevic (il quale da due mesi occupa la carica di presidente della Federazione Jugoslava). Due dei tre partiti dell'opposizione si sono schierati per il boicottaggio dell'attuale consultazione e questo potrebbe favorire la continuazione del potere socialista che governa da circa

mezzo secolo ciò che rimane della vecchia Jugoslavia. Gli elettori hanno dovuto scegliere fra tre principali candidati alla carica di nuovo capo della Serbia: Zoran Lilic, rappresentante della coalizione di sinistra guidata da Milosevic e da sua moglie Mirjana Markovic, Vojislav Seselj, leader ultranazionalista del Partito radicale serbo, e Vuk Draskovic che guida il partito del Movimento del rinnovamento serbo, che auspica un referendum tra monarchia e repubblica e non disdegna un'etichetta di moderato nazionalismo. La coalizione «pro-Milosevic» ha avuto di fronte un'opposizione disintegrata dopo le grandi manifestazioni di piazza della fine dell'anno scorso per protestare contro il «furto» della vittoria di un'opposizione temporaneamente unita che aveva conquistato la maggioranza in 14 grandi città della Serbia, compresa Belgrado, nelle amministrative. Dopo aver votato nel quartiere residenziale di Dedinje, alla periferia di Belgrado, insieme a sua moglie, un sorridente Milosevic ha detto di sperare che queste elezioni «conservino la pace e la stabilità nel

paese e contribuiscano alla sua ripresa economica».

Al leader federale, che punta all'elezione di un suo fedelissimo in Serbia per trasferire «legalmente» la maggior parte dei poteri del presidente serbo a quello federale, ha fatto eco il candidato «continuista» Zoran Lilic, ex presidente federale «di rappresentanza», il quale ha sostenuto che il partito socialista serbo ha «portato pace nella regione e difende gli interessi nazionali creando una base per la ripresa economica». Draskovic, dopo il suo voto, ha criticato l'invito al boicottaggio del suo ex alleato e presidente del «Partito democratico» Zoran Djindjic, affermando che questo «serve solo a conservare l'attuale regime». Fino a tarda sera non vi è stata nessuna comunicazione ufficiale sulle astensioni dal voto se non quella relativa al milione di albanesi che costituiscono la maggioranza della popolazione della provincia meridionale del Kosovo, i quali non si sono recati alle urne. «Milosevic parte sempre da più 40 seggi a causa del boicottaggio degli albanesi in Kosovo, in quanto i seggi sono decisi soltanto da

circa 200 mila residenti serbi», ha commentato un osservatore. In Kosovo ha poi precisato bastano 5000 voti per eleggere un deputato, mentre a Belgrado ce ne vogliono tra 70 ed 80 mila. L'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) ha inviato circa 200 osservatori per il monitoraggio di elezioni dal risultato pressoché scontato ma che prescindono da quelle presidenziali in programma nell'altro stato della Federazione (il Montenegro) fissate per il 5 ottobre e che potranno decidere il futuro di ciò che rimane della Jugoslavia.

L'elezione di Lilic, che ha un record di fedeltà assoluta a Milosevic, rafforza il potere dello «Houdini dei Balcani», che comunque rimane l'unica garanzia di stabilità nella regione, almeno agli occhi della Comunità internazionale. Se poi Lilic non risultasse eletto perché il quorum non è stato raggiunto Milosevic canterebbe vittoria ugualmente. Rimarrebbe in carica infatti l'attuale presidente ad interim, Dragan Tomic, leader del parlamento e altro suo uomo di fiducia.

Clamorosa svolta nella vicenda dell'ebreo scomparso durante la missione Albright

«Lo confesso, mi sono auto-rapito»

La polizia inchioda Yaakov Schwarz, un ultraortodosso che aveva sostenuto di essere stato prigioniero di «Hamas»

Il «timorato di Dio», al secolo Yaakov Schwarz, 63 anni, l'aveva pensata proprio bene: «accogliere» la segretaria di Stato Usa Madeleine Albright appena giunta in Israele con un drammatico rapimento, naturalmente ad opera dei sanguinari integralisti palestinesi, tanto per far capire alla signora di Washington che la sicurezza d'Israele e degli israeliani è in pericolo mortale. I giornali israeliani «sparano» in prima pagina il «rapimento». A rendere ancor più drammatica la vicenda c'è l'accorato appello della moglie di Yaakov ad Albright perché facesse qualcosa per lo sventurato coniuge. La destra oltanzista ebraica non perde tempo e torna ad accusare il leader dell'Olp dell'«ennesimo crimine» contro un cittadino israeliano. L'automobile di Yaakov Schwarz era stata abbandonata il 10 settembre a pochi chilometri dalla Striscia di Gaza. «Canale 7», la radio dei coloni, non ha dubbi: Schwarz è stato rapito sicuramente fatto fuori dai terroristi di «Hamas» sostenuti da Arafat. Quarantott'ore

dopo, il primo colpo di scena: il «rapito» riappare, in buone condizioni fisiche, steso sul pavimento di una baracca nei pressi del cimitero di Ashqelon, a sud di Tel Aviv. Ieri, il secondo colpo di scena: «È vero, non sono stato rapito», ha confessato Yaakov Schwarz agli inquirenti che gli avevano contestato una sfilza di contraddizioni nella sua ricostruzione del «rapimento». Alla fine, il «timorato» ha ceduto. E qui inizia la seconda parte della storia: quella delle motivazioni addotte da Schwarz per giustificare il suo gesto. «Ho avuto un ammonimento dal Cielo», spiega - che mi ordinava di scuotere il popolo ebraico perché mettesse finalmente da parte le sue divisioni». La polizia sta cercando di appurare se l'«auto-rapitore» abbia agito da solo. Ma sono in molti a dubitarlo. A cominciare dall'opposizione di sinistra. Un portavoce del partito laburista ha chiesto ufficialmente che sia avviata un'indagine per accertare se la provocazione non sia stata messa a punto da «elementi di estrema destra vicini al

premier Benjamin Netanyahu». Un'ipotesi suffragata dalla travagliata storia di Yaakov Schwarz. Ebreo di origine ungherese, ancora bambino aveva dieci anni - Schwarz scampò per miracolo ad una retata dei nazisti: era in un villaggio austriaco, assieme con altri ebrei ungheresi appena scampati (grazie alla celebre «Schindler's list») ai vagoni piombati diretti al campo di sterminio di Auschwitz. Ma i suoi compagni furono scoperti e fucilati sul posto dalle SS. Yaakov si salvò solo perché si era coperto con un covone di fieno. Negli ultimi tempi - ha raccontato Schwarz agli inquirenti - gli incubi del passato sono tornati a turbare le sue notti, rese ancora più angoscianti dal ripetersi degli attentati palestinesi e dalla morte di dodici militari israeliani nel fallito blitz in Libano. «Dovevo agire per risvegliare la coscienza di Israele», ripete Schwarz. Detto e fatto: il 10 settembre l'uomo abbandona la sua «Hyundai» nei pressi della Striscia di Gaza e si nasconde per due giorni nella sua bottega di ferramenta, salvo

poi ricomparire due giorni dopo con una «keffiyah», il copricapo palestinese, in testa. Ma la polizia avanza da subito seri dubbi sul «rapimento»: nessuna rivendicazione da parte dei gruppi estremisti palestinesi, e non tiene nemmeno l'ipotesi dell'azione della malavita: l'uomo aveva con sé una forte somma di denaro al momento del ritrovamento. A rendere ancora più incredibile il racconto di Schwarz, vi sono quelle manette di plastica che il «rapito» aveva ancora ai polsi: se avesse voluto, constatano gli inquirenti, il vecchio Yaakov se ne sarebbe potuto liberare con facilità. Indagando sul suo passato, emerge che Schwarz aveva preso parte ad alcune manifestazioni contro il «traditore Yitzhak Rabin» e aveva pure inviato lettere minacciose a Yossi Sarid, il leader del «Meretz», la sinistra sionista israeliana. Insomma, non era quello che si suol dire «uno stinco di santo», ma un fanatico della «Grande Israele».

Umberto De Giovannangeli

ALGERIA



Nuovo massacro 53 uccisi dagli ultrà

civili vi sia la mano degli integralisti islamici. La provincia di Medea, a sud di Algeri, è stata già teatro nel recente passato di assalti da parte delle bande armate di fondamentalisti islamici che hanno compiuto massacri contro civili inermi, spesso donne e bambini. I cadaveri delle 53 vittime di Guelb El-Kebir sono stati composti nell'ospedale di Beni Slimane, ad una decina di chilometri dal luogo della strage. Il quotidiano «Le Soir d'Algerie» rivela che il prefetto e il responsabile delle regioni di Medea si sono recati sul luogo del massacro e riporta la testimonianza di alcuni abitanti della cittadina, secondo i quali il numero delle vittime sarebbe più alto. Il massacro è stato compiuto poche ore dopo l'annuncio da parte delle autorità algerine di «importanti successi» contro i «terroristi», come vengono definiti abitualmente i fondamentalisti islamici. Le autorità avevano rivelato che nei giorni scorsi 22 integralisti erano rimasti uccisi in scontri con le forze dell'ordine in varie regioni del Paese.

Ancora orrore in Algeria. Cinquantatré persone, in maggioranza donne e bambini, sono state sgozzate nella notte tra venerdì e sabato a Guelb El-Kebir, nella regione di Medea. Le forze di sicurezza algerine ritengono che dietro l'ennesimo massacro di